

Dichiarazioni del portavoce del ministro degli Interni riaccendono la polemica tra i due governi

Secondo le autorità locali i canali di comunicazione con i banditi restano aperti «Siamo ancora ottimisti»

# Caso Cantoni, ora Kabul critica Roma

«Dannosi i contatti paralleli che l'ambasciata italiana ha avviato con i rapitori»  
La Farnesina nega: tutte le operazioni sono condotte rispettando la sovranità afgana

di Gabriel Bertinotto

**AFGHANI E ITALIANI** stanno collaborando oppure no tra loro per ottenere la liberazione di Clementina Cantoni? La domanda, piuttosto inquietante visto che è in gioco la vita della giovane tenuta prigioniera in Afghanistan, si ripropone alla luce di un nuovo polemico

botta e risposta fra il governo di Kabul e quello di Roma. Ad aprire il fuoco verbale, nel pomeriggio, è stato il portavoce del ministero degli Interni afgano, Lafullah Mashal: «L'ambasciata italiana, senza informarci, ha stabilito contatti con i presunti sequestratori. Noi riteniamo che questo genere di contatti non sia utile per il negoziato e per il rilascio di Clementina sana e salva. Le trattative dovrebbero avvenire attraverso un solo canale, sul versante afgano». Accuse pesanti, che contraddicono in parte il comunicato ufficiale reso noto dallo stesso portavoce, nel quale il ministero degli Interni nel sottolineare che i due governi «hanno un solo obiettivo e cioè il sicuro e veloce rilascio di Clementina», afferma invece: «Siamo una partnership

nel più vero senso della parola. Siamo condividendo informazioni, risorse e personale. Progressi si stanno facendo ogni giorno e questa è una conferma al lavoro di gruppo tra i due governi». Evidentemente però alle autorità italiane non è sfuggito il contenuto critico delle altre e contestuali dichiarazioni di Lafullah Mashal. Tanto che in serata la Farnesina ha ritenuto necessario diffondere una nota, nella quale definisce «prive di qualsiasi fondamento le notizie stampa circa presunte polemiche su asserite interferenze italiane nei negoziati in Afghanistan per ottenere la liberazione di Clementina Cantoni. Il ministero degli Esteri ricorda che «la gestione dell'intera vicenda è anche oggetto di intense scritte con le autorità afgane» e «tutte le operazioni sono condotte nel pieno rispetto della sovranità del governo afgano e sotto la sua supervisione». Ma cosa sta davvero accadendo sul fronte delle indagini e dei tentativi di convincere i sequestratori a cedere? Il ministero degli Interni afgano sostiene che «le linee di comunicazione



Centinaia di vedove hanno manifestato ieri a Kabul per Clementina Cantoni. Foto di Syed Jan Sabawoon/Ansa

con i rapitori restano aperte e noi rimaniamo ottimisti». E aggiunge di avere chiesto l'aiuto di vari capi tribù e leader religiosi che godono «della più alta stima in Afghanistan». Il loro compito è di ricordare a coloro che tengono prigioniera l'operatrice umanitaria «che quello che hanno fatto non è solo contro la legge islamica e afgana, ma è fuori dalla nostra cultura».

La giovane italiana è nelle mani dei banditi da undici giorni, ma il protrarsi dei tempi non è visto dal governo di Kabul come un fatto di per sé negativo. «Anzi, è uno dei motivi del nostro ottimismo - spiega Zaher Azimi, portavoce del ministro della Difesa -, perché significa che i rapitori non intendono uccidere l'ostaggio. Inoltre tutto il popolo afgano vuole la liberazione di Clementina. Noi ci

sentiamo responsabili della sicurezza di questa ragazza, che è ospite del nostro paese dove è venuta solo per aiutare. Per questo è inammissibile pensare - aggiunge, rigettando le critiche rivolte nei giorni scorsi dal governo e dall'intelligence italiani al modo in cui gli afgani hanno affrontato la vicenda nelle fasi iniziali - che da parte nostra non si sia fatto tutto il possibile per liberarla».

## Rapporto Fbi: Corano profanato

di Roberto Rezzo / New York

Newsweek è stato costretto a ritrattare sotto pressione della Casa Bianca, ma la storia delle pagine del Corano gettate nel gabinetto per umiliare i prigionieri a Guantanamo rispunta adesso in un rapporto ufficiale dell'Fbi. Non più indiscrezioni, come quelle raccolte dalla Croce Rossa, non più fonti anonime; questa volta si tratta della denuncia nero su bianco di un detenuto. Con abbondanza di nuovi, odiosi dettagli sul comportamento dei militari americani addetti alla custodia e agli interrogatori. Al termine del colloquio con un detenuto a Guantanamo, l'agente federale scrive: «Personalmente non ha nulla contro gli Usa. Il suo problema sono i maltrattamenti delle guardie nel campo di detenzione. Il loro comportamento è riprovevole. Cinque mesi fa hanno picchiato i detenuti. Poi hanno buttato il Corano in una latrina. Mentre i prigionieri pregano, i militari si mettono a ballare di fronte a loro. Queste pratiche da parte del personale di guardia non sono mai state abbandonate».

che imbratta la faccia di un detenuto col suo sangue mestruale. La Casa Bianca tramite un comunicato del portavoce presidenziale Scott McClellan ha definito le accuse «ridicole e impossibili da provare». La faccenda invece non è per nulla da ridere secondo Amnesty International, che ha definito Guantanamo «un gulag dei nostri tempi».

Newsweek costretto a scusarsi per l'articolo che accusava Ora la verità emerge dai documenti

te è stato sempre quello di far finta di nulla e tirare avanti come prima. Questo nonostante gli stessi agenti federali abbiano cercato di spiegare che il maltrattamento dei detenuti per estorcere loro informazioni è assolutamente controproducente. «Molti di loro sarebbero disposti a collaborare, ma non lo fanno per protesta contro il trattamento subito. Il vilipendio della religione islamica in particolare si è rivelato un boomerang ai fini della raccolta di intelligence». Le accuse di maltrattamenti ufficializzate nel rapporto si basano sulla testimonianza di 19 prigionieri. I militari, come avvenuto per lo scandalo di Abu Ghraib in Iraq e Bagram in Afghanistan, hanno sinora adottato provvedimenti disciplinari solo nei confronti di pochi militari di basso rango.

## «Calipari, spararono in due contro l'auto» Le perizie italiane smentiscono gli Usa

**ROMA** Sono almeno due i frammenti di proiettile trovati sulla Toyota su cui viaggiava la sera del 4 marzo Nicola Calipari, le cui rigature non coincidono con quelle rilevate sul proiettile che provocò la morte dell'agente del Sismi. Sarebbero questi i primi, parziali, risultati dell'analisi in corso sull'auto Calipari e un altro membro dei servizi segreti italiani stava portando all'aeroporto di Kabul la giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena, appena liberata dopo un sequestro durato un mese. La vettura si trova nei laboratori sotterranei della scientifica della polizia nella sede della Direzione anticrimine centrale, diretta dal prefetto Nicola Cavaliere. Il Manifesto ha scritto ieri, citando l'avvocato della Sgrena Alessandro Gam-

berini, che le rigature di un frammento di proiettile, comparate al microscopio con quelle del colpo estratto durante l'autopsia di Nicola Calipari, non coincidono. Questo farebbe pensare che, a differenza di quanto affermato nel rapporto degli americani, a sparare contro la vettura fu più di una persona. Oltre a quello indicato dall'avvocato Gamberini, inoltre, c'è almeno un altro frammento «leggibile», che ha rigature diverse da quelle del proiettile che colpì lo 007. E non è per nulla escluso che dagli altri frammenti recuperati nell'auto possano emergere ulteriori novità. Al momento, infatti, dalla Toyota sarebbero stati estratti più di una ventina di frammenti, alcuni di dimensioni minime e quindi non utilizzabili ai fi-

ni della comparazione, altri di piombo e quindi senza rigature, altri, invece, sufficientemente grandi da far vedere la «camiciatura». E quindi appunto «leggibili». La ricerca dei frammenti, così come gli altri esami sulla Toyota, è comunque tutt'altro che conclusa. Tanto che, sempre secondo quanto si apprende, sarebbero già emerse anche altre divergenze rispetto al rapporto americano. La procura di Roma comunque prende tempo. «Quelli balistici - spiegano a piazzale Clodio - sono soltanto una parte degli accertamenti, complessi e delicati, che abbiamo disposto sull'auto. I nostri consulenti hanno chiesto 60 giorni di tempo e dovrebbero depositare la relazione finale il 9 luglio salvo proroghe».

### Iraq, abbattuto elicottero americano

**BAGHDAD** Un elicottero delle forze armate americane è stato abbattuto in Iraq dopo essere stato raggiunto da colpi di arma da fuoco sparati da terra, e si è poi schiantato al suolo. L'incidente sarebbe avvenuto intorno alle 21, 30 di ieri ora italiana, nei pressi di Baquba, non lontano da Tikrit, e si ignorano le sorti delle due persone che si trovavano a bordo. Altri soldati Usa avrebbero risposto al fuoco. Un secondo elicottero che pattugliava insieme al primo (ambedue sono degli Oh-58) è tornato alla base sano e salvo.

## Bush dà credito ad Abu Mazen: lo Stato palestinese a portata di mano

Il presidente degli Stati Uniti promette 50 milioni di dollari per la ricostruzione di Gaza. A Sharon ripete: è ora di di smantellare le colonie illegali e di fermare gli insediamenti

di Bruno Marolo / Washington

**GEORGE BUSH** ha fatto ieri quello che poteva per aiutare il presidente palestinese Abu Mazen. Gli ha promesso 50 milioni di dollari per la ricostruzione di Gaza e ha richiamato Israele al rispetto degli impegni del processo di pace. «Israele - ha ammonito - deve rivolgere i suoi passi verso un futuro di pace e non siano in contraddizione con gli obblighi della road map. Deve smantellare gli avamposti illegali e smettere di costruire insediamenti. La barriera che sta costruendo deve avere fini di sicurezza, e non politici. Le sue forze devono ritirarsi sulle posizioni del settembre 2000. Una stato palestinese vitale deve essere contiguo, non può essere costituito da territori sparsi. Tra Cisgiordania e Gaza vi deve essere un vero corridoio. La posizione degli Stati Uniti è questa e non cambierà. Il percorso di pace stabilito è l'unico modo per realizzare la visione di due stati democratici». Mai questo presidente americano aveva usato parole tanto chiare nei confronti di

Israele. Le parole certamente non bastano, ma Abu Mazen era visibilmente soddisfatto nell'ascoltarle. «Da parte nostra - ha replicato - siamo risoluti a mantenere questo stato di calma, e a impegnarci nel negoziato per la pace. Il tempo è il nostro peggiore nemico. Dobbiamo mettere fine al conflitto prima che sia troppo tardi». Bush ha annunciato che la segreteria di pace Condi Rice andrà entro agosto a Gerusalemme e Ramallah. L'invito alla Casa Bianca ha una grande importanza simbolica per Abu Mazen. Il suo predecessore, Arafat, non era più stato ricevuto dopo la rottura dei negoziati nell'estate del 2000. Bush vuole aiutare i moderati a vincere le elezioni per il parlamento e doveva dargli un segno di stima. Il congresso americano ha approvato 275 milioni di dollari di aiuti ai palestinesi per il 2005 e sta discutendo uno stanziamento di altri 150 milioni di dollari per l'anno prossimo. Soltanto 40 milioni di dollari sono stati versati direttamente all'Autorità palestinese. Il resto è stato affidato alle Nazioni Unite e ad or-

ganizzazioni non governative. «Chiediamo aiuti diretti - ha protestato Abu Mazen - abbiamo un bilancio, un ministero delle finanze, abbiamo tutte le leggi e le istituzioni di una democrazia. Non c'è alcuna scusa per continuare a distribuire ad organizzazioni non governative i finanziamenti destinati a noi». I 50 milioni di dollari promessi sono una risposta alle sue richieste. Il primo ministro israeliano Ariel Sharon ha preceduto di pochi giorni Abu Mazen a Washington. Non è stato alla Casa Bianca, ma ha ribadito in discorsi e interviste di avere già pagato «un alto prezzo politico» con il piano di ritiro da Gaza. Promette lo smantellamento di tutti i 21 insediamenti a Gaza, ma soltanto 4 dei 120 in Cisgiordania, e continua a insediare altri coloni intorno al settore arabo di Gerusalemme. Bush lo aveva invitato a desistere nell'aprile scorso ma senza risultato. «So bene - ha ammesso ieri - che vi è molta sfiducia, dopo tante sofferenze e tanto sangue versato. Ma molte difficoltà saranno superate se con il ritiro da Gaza i palestinesi sapranno riempire il vuoto con una società fondata sulla speranza».

### L'INTERVISTA

### KADURA FARES

Il dirigente palestinese commenta l'incontro alla Casa Bianca

## «Gli Usa siano davvero superpartes»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Ramallah

«I prossimi mesi decideranno il futuro della pace in Medio Oriente. Israeliani e palestinesi vanno sostenuti in questa fase cruciale per il destino dei due popoli. Da soli non possiamo farcela. Per questo è di grande significato la volontà manifestata dall'Internazionale Socialista di voler giocare un ruolo da protagonista nella costruzione di una pace giusta, duratura; una pace fondata sulla legalità internazionale, le risoluzioni Onu e sul principio di due popoli e due Stati. Una pace tra pari». A parlare è Kadura Fares, leader di Al Fatah in Cisgiordania. Sul vertice di Washington tra Abu Mazen e George W. Bush, Fares afferma: «Agl Usa chiediamo di essere

mediatori super partes, il che significa non avallare l'unilateralismo di Sharon». **Il Consiglio dell'Internazionale Socialista riunitosi per la prima volta in Israele e nei Territori ha rilanciato l'impegno dell'Is per il rilancio del processo di pace israelo-palestinese. Da cosa parte per concretizzare questo impegno?** «Dal ritiro israeliano da Gaza. Sharon lo intende come un atto unilaterale. Inoltre, le modalità del ritiro, così come delineate da Israele, fanno sì che la Striscia di Gaza rimanga sostanzialmente quel che oggi è: una grande prigione a cielo aperto,

isolata dal mondo. Israele manterrebbe il controllo totale dei confini, dell'acqua, del cielo. La dipendenza palestinese sarebbe totale. Per questo ritengo importante che dal Consiglio dell'Internazionale Socialista sia emersa una proposta che ricolleghi il ritiro da Gaza in una strategia di pace globale fondata sul negoziato tra le parti. Di grande importanza, inoltre, è la presa di posizione dell'Is contro la realizzazione da parte israeliana di nuovi insediamenti e la costruzione del Muro Ogni atto unilaterale tende a indebolire ogni prospettiva di pace. L'alternativa al dialogo non è il mantenimento dello status quo ma una stagione di violenze». **Dal Consiglio dell'Is al vertice di Washington tra Abu Mazen e George W. Bush. Cosa si attendono i palestinesi dal capo della Casa Bianca?** «Che gli Stati Uniti facciano pressioni su Israele per accelerare il coordinamento del ritiro da Gaza, specie per ciò che concerne il trasferimento del controllo degli insediamenti alle forze di sicurezza dell'Anp dopo il ritiro. Ciò che ci attendiamo dagli Usa è che garantiscano che il ritiro israeliano da Gaza e dal

nord della Cisgiordania non sia la fine ma l'inizio di un percorso di pace che porti alla piena attuazione della Road Map e all'avvio di un negoziato per un accordo globale da tenersi sotto l'egida del Quartetto. Al ritiro da Gaza non può far da contraltare, come nei fatti sta avvenendo, l'ampliamento degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e il proseguimento della costruzione del Muro. La soluzione di due Stati presuppone uno Stato palestinese indipendente, pienamente sovrano su tutto il proprio territorio nazionale, senza enclavi israeliane all'interno, con Gerusalemme Est come sua capitale. Ciò che si sta configurando sul terreno è invece una sorta di simulacro di Stato. A Bush chiediamo di essere un mediatore super partes, non avallando la logica unilateralista di Sharon». **Israele teme che il ritiro da Gaza avvenga sotto i colpi di mortaio e gli attacchi di Hamas.** «Siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità e a far sì che il ritiro avvenga nella sicurezza. Ma Israele deve accettare di coordinarsi con l'Anp, sul campo e a un tavolo negoziale».